

Le estreme frontiere dell'esperienza cosciente: EFC e NDE

di *Astro Calisi*

Per decenni la coscienza è stata considerata un argomento poco interessante per l'indagine scientifica, anzi un argomento da cui uno studioso della mente faceva bene a tenersi lontano se non voleva rischiare di compromettere irrimediabilmente la propria carriera. Oggi le cose sono un po' cambiate, soprattutto da quando si è potuto accertare che molti fenomeni coscienti hanno delle corrispondenze significative a livello di attività nervosa. Resta comunque un certo imbarazzo nell'affrontare temi quali il ruolo della coscienza nel processo di adattamento all'ambiente, la distinzione tra *coscienza passiva* (relativa ai dati sensoriali e percettivi) e *coscienza attiva* (che fa riferimento alla nostra capacità di esercitare un controllo consapevole sulle azioni poste in atto) e lo status da riconoscere al *soggetto* o *Io*.

Ancor oggi, si tende ad affrontare le diverse problematiche poste dalla coscienza in una prospettiva fortemente condizionata dall'esigenza di rimanere aderenti alle categorie esplicative della scienza. Ciò comporta molto spesso un drastico ridimensionamento di quei fenomeni o proprietà che si presentano in conflitto con tali categorie. E' abbastanza frequente, anzi, vedere completamente disconosciuta l'esistenza di simili fenomeni e proprietà. Non è detto che questo modo di procedere sia negativo in assoluto e non possa talvolta portare a risultati importanti per il progresso della conoscenza. Ma quando la compatibilità con il sapere consolidato si pone come criterio aprioristico per decidere ciò che merita di essere indagato e ciò che va ignorato come irrilevante, qualche dubbio circa l'adeguatezza di tale strategia diviene lecito.

Uno degli aspetti maggiormente trascurati dalla riflessione contemporanea sulla mente, considerato per lo più un residuo di una visione del mondo pre-scientifica, è rappresentato dalle cosiddette *esperienze fuori dal corpo* (EFC).

Le EFC costituiscono una classe di stati coscienti del tutto particolare in cui il soggetto vive l'esperienza, molto realistica e coinvolgente, di uscire dal proprio corpo e di spostarsi liberamente nello spazio. Esiste ormai una vasta letteratura su questo genere di fenomeni, sostenuta da un numero rilevantissimo di fatti riferiti da soggetti nelle più diverse situazioni. Purtroppo si tratta, in molti casi, di resoconti raccolti da persone con

scarsa preparazione scientifica, interessate più agli aspetti sensazionalistici degli eventi descritti che a offrire contributi significativi per una migliore conoscenza degli eventi stessi. Senza contare che lo sfondo di riferimento sotteso a detti resoconti è quasi sempre di tipo *dualistico*: si tende cioè a dare per scontato che l'entità che si distacca dal corpo sia di natura spirituale e quindi non soggetta ai vincoli fisici che contraddistinguono la materia ordinaria. Ciò vale soprattutto per una sottoclasse di EFC, nota come NDE (*Near Death Experiences* – esperienze in punto di morte): vissuti sperimentati in corrispondenza di gravi incidenti o malattie, dove – a differenza di quanto avviene nelle comuni EFC – le funzioni vitali, e in particolare la circolazione sanguigna, risultano quasi di regola fortemente deficitarie.

I soggetti coinvolti in una NDE raccontano, tra l'altro, di essersi trovati a osservare dall'alto il proprio corpo, spesso adagiato su un letto e attorniato da medici e infermieri indaffarati nel tentativo di rianimarli. Si mostrano capaci di descrivere, con grande ricchezza di particolari, i comportamenti delle persone, gli abiti indossati, i discorsi fatti, gli oggetti della stanza, le apparecchiature utilizzate, ecc.

Tutto questo è abbastanza difficile da spiegare con riferimento a un soggetto con gli occhi chiusi, che dovrebbe trovarsi in uno stato di incoscienza più o meno profondo. Comprensibilmente molti, anche se attivamente impegnati nel campo delle indagini sulla mente, preferiscono evitare simili argomenti, per lo più in nome di una sempre meno giustificabile fedeltà alla concezione naturalistica del mondo.

Negli ultimi anni, tuttavia, si sono avute interessanti eccezioni che – a mio avviso – stanno a indicare un graduale quanto significativo mutamento di prospettive. Accanto a indagini condotte in ambito medico con metodologie rigorose, abbiamo assistito a timide aperture da parte di studiosi non certo di secondo piano nel campo della riflessione sui fenomeni mentali. Mi riferisco in special modo a due autori di notevole rilievo: il filosofo tedesco Thomas Metzinger e la psicologa inglese Susan Blackmore.

Il primo che, tra l'altro ha avuto modo di vivere personalmente esperienze di questo tipo, si mostra convinto che i vissuti del soggetto siano costruzioni poste in atto dal cervello sulla base delle conoscenze disponibili, organizzate in maniera così realistica da non essere riconosciute come una costruzione (1). Egli non fa alcuna distinzione tra EFC in generale e NDE, ritenendo comunque che questi fenomeni «siano importanti per qualsiasi teoria della coscienza di sé che abbia la pretesa di essere solida ed empiricamente ben fondata» (2). Anche se dalle sue argomentazioni non si tarda a comprendere che l'importanza attribuita alle EFC è strettamente legata alla possibilità di mostrare che esse sono il risultato di una elaborazione del cervello, così come tutte le altre forme di esperienza vissuta, le quali, in definitiva, sono finalizzate a una migliore gestione delle attività dell'organismo.

Per quanto riguarda la Blackmore, ella ha inserito le EFC nella propria trattazione volta a dimostrare l'*illusorietà* in generale, dell'esperienza cosciente: nella sua concezione i vissuti relativi allo staccarsi dal corpo, trovandosi a osservare il mondo da una prospettiva decentrata rispetto alla effettiva collocazione del corpo stesso, sarebbero fenomeni di natura allucinatoria, che non possono che riproporre, variamente combinati, i contenuti depositati nella memoria del soggetto. (3)

Non è questa la sede per entrare nel dettaglio delle posizioni sostenute dai due autori (4). Ciò che qui mi interessa mettere in evidenza è che anche coloro che osano spingersi al di là dei confini entro cui tradizionalmente si ritiene debba mantenersi la riflessione sulla mente, non possono fare a meno di guardare ai fenomeni da una angolatura assai riduttiva, consistente nell'occuparsi solo di quegli aspetti che possono essere fatti rientrare nel proprio modello esplicativo, minimizzando l'importanza o ignorando completamente tutto il resto. Questo risulta particolarmente vero nel caso delle NDE, dove uno dei maggiori problemi, affrontato di solito con grande superficialità, è quello di come sia possibile avere delle esperienze in condizioni vitali estremamente critiche, spesso in assenza di irrorazione sanguigna dei tessuti nervosi del cervello: condizioni alle quali, secondo le nozioni correnti, dovrebbe corrispondere uno stato di totale incoscienza.

Come abbiamo visto, Metzinger, assimilando completamente le NDE alle EFC, si pone nella condizione di poter ignorare il problema; la Blackmore, adeguandosi alla corrente delle argomentazioni dominanti, molto sbrigativamente afferma che le particolari tipologie di vissuti legati alle NDE possano essere spiegate con il fatto che in condizioni critiche il cervello rilascia endorfine che, oltre a indurre piacere, altererebbero l'attività della corteccia visiva, dando luogo a immagini di luci, tunnel, spirali (5). Con questo, la psicologa inglese intende riferirsi allo stato di grande pace e serenità di cui parlano quasi tutti i soggetti che hanno sperimentato delle NDE, come ad altri vissuti quali l'attraversamento di un tunnel, la luce intensa, ecc. Non si cura di entrare nel merito dei singoli resoconti, considerando con la dovuta attenzione i diversi particolari narrati. Soprattutto lascia completamente in ombra questioni cruciali come, ad esempio:

a) Come possa avvenire che i soggetti abbiano esperienze molto intense e coinvolgenti, che saranno in grado di raccontare dettagliatamente anche ad anni di distanza, in uno stato – spesso comprovato da apparecchiature mediche – di arresto cardiaco e di *encefalogramma piatto*. E' noto infatti che pochi secondi dopo l'arresto cardiaco (entro un periodo che va da 10 a 20 secondi), l'attività elettrica del cervello si riduce rapidamente fino a scomparire del tutto. (6)

b) Come si spiega che un soggetto, rimasto con gli occhi chiusi, sia capace di descrivere tutto ciò che avveniva attorno a lui, non di rado riportando particolari che erano inaccessibili dal punto in cui egli si trovava. Questo aspetto è di estrema importanza anche alla luce di un'analogia capacità mostrata da soggetti completamente ciechi. (7)

E' lecito, a questo punto, sollevare dei dubbi sulla bontà dei modelli esplicativi proposti da Metzinger e dalla Blackmore. Si può apprezzare la buona volontà mostrata da questi autori nel cimentarsi con argomenti da cui la maggioranza dei loro colleghi si tiene prudentemente a distanza. Siamo tuttavia ben lontani dall'essere pervenuti a un sistema capace di inquadrare la realtà dei fenomeni senza ricorrere a indebite semplificazioni.

Per quel che mi riguarda, ritengo che esista una sostanziale differenza tra le EFC del tipo descritto da Metzinger e dalla Blackmore e le NDE propriamente dette. E' plausibile che le EFC ordinarie siano, almeno in alcuni casi, delle costruzioni elaborate dal

cervello a partire dai materiali derivati dall'esperienza del soggetto. Questo però non autorizza a concludere che tutte le EFC rientrino con certezza in questa categoria di eventi.

Secondo la Blackmore, i numerosi esperimenti condotti finora, in particolare quelli volti a dimostrare la possibilità di cogliere oggetti collocati al di fuori della visuale del soggetto, avrebbero dato esiti negativi (8). Ella si guarda bene dal citare le ricerche che confermerebbero questa sua tesi e, per di più, non fa alcun cenno ai tanti studi che parrebbero indicare esattamente il contrario. (9)

Si può concedere che non tutti questi studi siano sufficientemente affidabili, poiché non sempre coloro che se ne occupano sono sufficientemente preparati sul piano metodologico. Ignorarli in blocco in nome di una malintesa fedeltà alla concezione naturalistica del mondo rende però un pessimo servizio alla causa del progresso conoscitivo.

Per dirimere la questione una volta per tutte, comportandosi da veri scienziati e non da filosofi in poltrona, non c'è – a mio avviso – che una strada: quella della sperimentazione sul campo, condotta senza preconcetti e con metodi rigorosi, preferibilmente stabiliti a priori.

L'opinione dominante tra gli studiosi della mente (anche tra coloro che preferiscono tacere sull'argomento) è che tutte le EFC (e quindi anche le NDE) siano un prodotto dell'attività cerebrale, elaborato sulla base delle esperienze vissute e delle conoscenze del soggetto. Pertanto esse non dovrebbero essere veicolo di nuove informazioni. Se ciò è vero, quello che il soggetto racconta dopo aver sperimentato una NDE, non dovrebbe contenere elementi nuovi rispetto alle sue conoscenze precedenti.

Se si approntassero delle situazioni sperimentali adeguate, tali da ridurre al minimo la probabilità di frodi, anche involontarie, e di errori accidentali, e se nell'ambito di tali situazioni risultasse inequivocabilmente (come affermano da tempo gli studiosi che si sono dedicati alla ricerca sulle NDE) che, almeno in alcuni casi, i soggetti sono in grado di acquisire nuove informazioni, molte delle nostre idee sulla mente dovrebbero essere riviste. Se un soggetto, rimasto per tutto il tempo con gli occhi chiusi e privo di attività cerebrali rilevabili, si mostrasse davvero capace di descrivere ciò che avveniva attorno a lui con grande ricchezza di particolari; se addirittura riportasse particolari che erano inaccessibili dal luogo in cui era adagiato il suo corpo, un vuoto spaventoso si aprirebbe nei modelli attuali con cui si cerca di spiegare la mente.

Non necessariamente ciò significherebbe un ritorno alle vecchie prospettive dualistiche della mente, di cartesiana memoria. E' certo però che si creerebbero le premesse per una profonda rivoluzione che potrebbe investire l'intero campo della scienza.

Perché nessuno degli scienziati impegnati nel campo delle ricerche sulle mente si fa promotore di una iniziativa del genere? Perché non soltanto i filosofi ma anche molti scienziati preferiscono elaborare spiegazioni "tirate per i capelli" piuttosto che cimentarsi in una indagine seria? O, almeno, perché non ignorare semplicemente simili argomenti, evitando di parlare di ciò che non si conosce direttamente?

E' evidente che certi "fatti" (o presunti tali) disturbano molto coloro che coltivano un'idea tradizionale della scienza. Forse questi signori sono convinti di compiere un'opera meritevole, anche se, in definitiva, si muovono in maniera più ideologica che scientifica. Il vero uomo di scienza non deve però aver paura di confrontarsi con i dati empirici, di

qualsiasi tipo essi siano, ovunque possano condurre. Ignorare determinati fenomeni, o darne una rappresentazione riduttiva, soltanto perché appaiono in contrasto con le nostre convinzioni più profonde ricorda molto da vicino il comportamento del filosofo Cesare Cremonini, che si rifiutava di guardare attraverso il cannocchiale di Galileo per timore di vedere cose che avrebbero potuto incrinare le sue certezze.

Si dice che gli scienziati sono interessati più di ogni altra cosa alla ricerca della verità sul mondo che ci circonda e su noi stessi. Si dice pure che se si scoprissero fenomeni che contraddicono profondamente il nostro sapere consolidato, stuoli di studiosi si getterebbero a capofitto nell'indagine di tali fenomeni, per metterne in luce tutti gli aspetti rilevanti e per trovare una spiegazione accettabile di essi.

Nulla di più falso. Questa è una immagine idealizzata della scienza: l'immagine che gli scienziati amano dare di sé e del proprio lavoro, ma che ha scarsa corrispondenza con la realtà effettiva. Nella realtà di tutti i giorni, gli scienziati cercano soprattutto ciò che può confermare le loro ipotesi e ancor più ciò che è coerente con i paradigmi della scienza. Tutto quello che appare in contrasto con la loro visione del mondo e con le convinzioni personali tende a essere ignorato o, quantomeno, minimizzato nella sua importanza.

E' questa una tendenza psicologica, che sia pur in misura diversa non risparmia nessuno, da tener presente quando si valutano le argomentazioni prodotte a favore o contro determinate teorie o ipotesi. Spesso, infatti, le argomentazioni non sono quelle che hanno condotto ad assumere quelle determinate posizioni, ma sono costruite a posteriori per *giustificare* il mantenimento di quelle posizioni.

Concludendo, penso si possa dire che il fenomeno delle EFC e, ancor più quello delle NDE – almeno per quel che se ne sa oggi – potrebbero costituire la base per una grande rivoluzione nel campo delle teorie sulla mente. Perché ciò accada è però necessario che ci si occupi di essi in modo serio, accertando i fatti che metodi empirici e non negandoli aprioristicamente o riducendoli a mere caricature di quello che sono in realtà.

NOTE

(1) Thomas Metzinger, *Il tunnel dell'io. Scienza della mente e mito del soggetto*, Raffaello Cortina, Milano, 2010, pag. 101.

(2) Ivi, pag. 109.

(3) Susan Blackmore, *Coscienza*, Codice Edizioni, Torino, 2007, pag. 119.

(4) Mi sono occupato altrove degli aspetti essenziali delle loro proposte, in una prospettiva fortemente critica. Vedi: Astro Calisi, "La prospettiva della mente di Susan Blackmore", su *Psicolab*, all'indirizzo <http://www.psicolab.net/2011/prospettiva-mente-susan-blackmore/>, e Astro Calisi, recensione a Thomas Metzinger, *Il tunnel dell'io*, su *Sitosophia*, all'indirizzo <http://www.sitosophia.org/recensioni/il-tunnel-dellio/>.

(5) Susan Blackmore, *Op. cit.*, pag. 121.

(6) Cfr., ad esempio, la ricerca condotta dal cardiologo olandese Pim van Lommel e colleghi su 344 pazienti che avevano avuto un arresto cardiaco. Secondo questa ricerca, 282 pazienti (82%) non ricordavano nulla del periodo di incoscienza, mentre 62 pazienti (18%) raccontarono di aver avuto una NDE dove era presente la maggior parte degli elementi che caratterizzano questo tipo di esperienze. In alcuni di questi ultimi casi, si poté accertare che le NDE avevano avuto luogo durante il periodo di incoscienza e non durante i secondi iniziali o terminali. (Pim van Lommel, *Near-death experiences in survivor of cardiac arrest: a perspective study in the Netherlands*, "The Lancet", 2001).

(7) Cfr. studio su soggetti non vedenti condotto da Kenneth Ring e Sharon Cooper su 31 soggetti (14 dei quali ciechi dalla nascita), pubblicato sulla rivista "Mindsight", Centro William James per gli studi sulla coscienza, Palo Alto (CA), 1999.

(8) Susan Blackmore, *Op. cit.*, pag. 119.

(9) Oltre ai citati lavori di Pim van Lommel e di Ring-Cooper, ci sono quelli di Raymond Moody, il primo studioso che ha affrontato il fenomeno delle NDE in modo abbastanza sistematico (Raymond Moody, *La luce oltre la vita. Studi e rivelazioni sul fenomeno della sopravvivenza* [1975], Mondadori, Milano, 1989; quelli di Elisabeth Kubler-Ross (*La morte e il morire*, Cittadella, Assisi, 1982) e quelli di Melvin Morse, che si è occupato specificamente delle NDE riferite da bambini (*Più vicini alla luce*, Sperling & Kupfer, Milano, 1991, per ricordarne solo alcuni dei più famosi.